

LA CITTA' DELL'UOMO

Lo sguardo rivolto al futuro A lezione dal Prof. **Ratzinger**

di **Joseph Ratzinger**

Nel libro XI delle sue *Confessioni*, sant'Agostino studia a fondo il misterioso fenomeno del tempo, nel tentativo di decifrarne la natura. Nel corso di un serrato esame della questione, il santo giunge a una sorprendente constatazione: in senso stretto, non esiste alcun "presente" inteso come grandezza delimitabile. Perché nell'istante in cui mi accingo a chiamare qualcosa 'presente', ecco che questo "presente" è già passato ed ha ceduto il posto a un nuovo istante. Il presente, a ben vedere, non è allora che il punto, privo di estensione, che divide il passato dal futuro. L'impressione che noi abbiamo del presente sorge, dunque, solo dal fatto che la nostra coscienza coglie un segmento del tempo come unità e lo comprende come proprio presente. Il presente è, di conseguenza, un fenomeno psichico e spirituale. Ne consegue anche che i singoli uomini vivono presenti tra loro distinti, dato che il segmento di tempo che ognuno comprende come il proprio "adesso" è affatto diverso da quello degli altri. Qui Agostino fa fare alla sua analisi un passo ancora ulteriore e si chiede: se le cose stanno così, cosa è dunque esattamente la realtà? Il passato non è più reale, il futuro non lo è ancora; e il presente siamo noi a fabbricarlo unendo insieme passato e futuro. Cosa è dunque la realtà? Non vogliamo procedere oltre in queste riflessioni, ma è utile di tanto in tanto richiamarle alla mente per non dimenticare quanto sia problematico il nostro rapporto con il reale, anche se questo ci viene incontro apparentemente saldo e definito.

Rimaniamo alla prima osservazione: il presente è una costruzione della coscienza umana, che comprende passato e futuro in un "oggi". Questo significa, come abbiamo detto, che il presente può avere accenti molto diversi. Ci sono tempi in cui il presente è tutto riempito dal passato, come accade nelle culture che hanno una lunga storia: il loro sguardo non è più rivolto in avanti ma soltanto all'indietro. Da un certo punto di vista si può dire che le cose stessero più o meno così nella chiesa preconciliare: la teologia sembrava aver già pensato tutto ciò che c'era da pensare, la devozione aver già eseguito e dato forma a tutto ciò che c'era da eseguire e da formulare; ogni spazio era stato riempito dal deposito della tradizione, allo stesso modo in cui una chiesa viene occupata da altari, immagini, *ex voto* vecchio stile, e non rimane più posto per altro. Quando viene a crearsi una situazione simile, delle due l'una: o il presente - se ancora può chiamarsi così - affonda in un passato morto e sepolto, oppure nuove energie fanno saltare tutto, e volendo farsi spazio finiscono con l'accantonare, insieme agli arnesi davvero impolverati e antiquati, anche le cose preziose e sacre. Ci sono poi altri tempi, invece, così assorbiti dalle calamità del momento da non riuscire a guardare né indietro né avanti. E ci sono infine tempi nei quali tutto il peso è spostato sul futuro, e il presente si esaurisce nello sguardo rivolto al domani. Così

era nel cristianesimo primitivo, ai cui occhi la storia, sovraccarica di passato, appariva come un tutto ormai concluso, e che si apriva senza riserve all'attesa di ciò che doveva venire: il mondo nuovo portato dal ritorno di Cristo. Così è anche (sebbene in un senso completamente diverso) il nostro tempo, in cui a molti tutto ciò che è stato fino a oggi appare come la preistoria di un'età completamente nuova, verso la quale l'umanità si dirige a passi sempre più spediti.

Al giorno d'oggi viviamo, di fatto, sotto l'impressione di una svolta straordinaria nella storia umana, una svolta al confronto con la quale il passaggio dal medioevo alla modernità ci sembra inoffensivo e la stessa frattura rappresentata, tra età antica e medioevo, dalle invasioni barbariche non ha avuto un impatto poi tanto profondo, quale invece è quello proprio del rivolgimento attuale, senz'altro paragonabile solo ai più grandi rivolgimenti dello sviluppo dell'umanità. Anzi, si potrebbe dire che mai in passato le parole "tempo" e "sviluppo" abbiano avuto senso come per gli uomini di oggi. A chi è vissuto anche solo negli ultimi trent'anni è toccato di cadere da un cambiamento in un altro. Ciò che ancora ieri era materia di romanzi utopici, in cui sogni irrealizzabili venivano presentati come realtà, oggi, nel tempo dello sviluppo, appare come superato, inoffensivo e modesto a confronto con ciò di cui facciamo esperienza e che comincia a essere possibile. Il sogno di Dedalo e di Icaro, volare nel cielo, ha smesso di essere un mito di tempi remoti che ribadisce il dovere di rassegnarsi alle fatiche della vita terrena, in cui all'uomo non sono spuntate le ali: esso può avverarsi. La mano dell'uomo giunge a toccare il cielo, e non si ritiene ci sia più qualcosa di impossibile. I contorni ben definiti dell'essere diventano indistinti e al loro posto subentra la mutevolezza di tutto il reale. La dottrina dell'evoluzione è per l'uomo adesso qualcosa, per così dire, di intimamente credibile oltre che di verificabile. Il mondo di ieri era contraddistinto dalla continuità. Le aspirazioni e le usanze rimanevano le stesse di generazione in generazione. Gli uomini e le cose stavano saldamente fissati al proprio posto. L'idea di una trasformazione da una cosa a un'altra rimaneva inconcepibile, anche quando la si ammetteva come corretta da un punto di vista scientifico. Oggi siamo invece testimoni dell'indeterminatezza di tutto l'esistente, testimoni di una realtà che non è stabile ma in divenire.

Lo sguardo dell'uomo di oggi è rivolto al futuro. La sua parola d'ordine è il progresso e non la tradizione, la speranza e non la fede. Egli è affetto da un qual certo romanticismo del passato e ama circondarsi di preziosi reperti storici; ma ciò ha solo il senso di ribadire che quei tempi sono andati, che il regno dell'uomo è il domani, il mondo che egli stesso costruisce. Perché in questo caso l'attesa non riguarda - come nella chiesa dei primi tempi - il regno di Dio, ma il regno dell'uomo; non il ritorno del

Figlio dell'uomo, ma il sorgere definitivo di un ordine razionale, libero e fraterno costruito da uomini che hanno ritrovato sé stessi. Lo sviluppo cui noi assistiamo si presenta non come un dono dall'alto, bensì come il risultato di duro lavoro, di pianificazione, calcolo, inventiva umane. Sperare, per l'uomo d'oggi, non vuole dire più tendere lo sguardo verso qualcosa che è al di là della nostra portata, ma agire con le proprie forze. L'uomo si attende la salvezza da se stesso, e sembra in grado di darsela. Così, al primato del futuro si accompagna un primato della prassi, un primato dell'attività umana tra tutti i possibili modi di stare al mondo, e la stessa teologia va conformandosi sempre di più a questa mentalità: si parla più di orto-prassi che di ortodossia, l'escato-prassi sembra essere più importante dell'escatologia. Se prima era cosa da illuministi del popolo dire al contadino che il concime chimico è più efficace della preghiera, adesso è possibile trovare affermazioni del genere anche nella moderna letteratura religiosa impegnata e leggere, ad esempio, una interpretazione nuova della funzione della preghiera: essa non sarebbe più, pare, l'invocazione dell'aiuto di Dio, ma un raccoglimento per la prassi dell'uomo che aiuta se stesso. La fede nel progresso, tante volte data per morta, ha nuova vita e l'ottimismo secondo cui l'uomo, una buona volta, sarà infine in grado di costruire la città dell'uomo richiama nuovi aderenti.

“La città dell'uomo”. Questa espressione, che per molti è vessillo di grandi aspirazioni, suona invece ad altri melanconica. Perché insieme alla speranza va diffondendosi anche la paura. Torna a crescere quell'angoscia che, nell'ottimismo del Dopoguerra, sembrava essere stata quasi del tutto estirpata. Certo, quando i primi astronauti hanno messo piede sulla Luna nessuno ha potuto sottrarsi all'entusiasmo, all'orgoglio, alla gioia per la straordinaria impresa che in quell'istante l'uomo era riuscito a compiere. L'evento non fu visto come la vittoria di una nazione sola, ma dell'umanità. Eppure il fatto che quello stesso uomo che ora compiva qualcosa di così inaudito non è in grado di impedire che anno dopo anno migliaia, anzi milioni di uomini muoiano di fame, non è in grado di dare a milioni di suoi fratelli un vivere degno dell'uomo, non è in grado di porre fine alla guerra e di contenere la montante marea del male, ecco, questo pensiero insinuò una profonda tristezza in quel momento di gioia. E' più facile per l'uomo trovare la strada per la Luna che trovare la strada che lo riconduce a se stesso. La capacità tecnica non è necessariamente anche una capacità umana; il potere su se stessi si trova evidentemente su di un piano del tutto diverso rispetto a quello dell'esecuzione tecnica.

La tecnica realizza nuove possibilità per la vita umana, non c'è dubbio. Il cristiano non ha motivo alcuno per provare risentimento contro di essa. Chi è nato e cresciuto in un mondo ancora in gran parte pretecnologico non cadrà nella tentazione del romanticismo della naturalezza. Sa quanto era pesante la vita prima, e quanta inumanità poteva trovarsi anche nel

mondo senza la tecnica. Sa quanto oggi la vita sia davvero migliore, più bella, più umana. Tuttavia, la medesima tecnica che agli uomini offre simili opportunità apre anche nuove vie alla disumanità. Non serve qui richiamare le ultime atrocità, le armi atomiche, biologiche e chimiche – anche se i terrori che esse hanno in serbo agiscono come fonte di angoscia da qualche parte nel profondo della coscienza. Basta che ci soffermiamo a guardare alla città dell'uomo: una sempre più estesa pianificazione della vita umana vuol dire anche che sempre più cose vengono pianificate male. Le proteste che scuotono la nostra società moderna sono con tutta probabilità anche un'inconsapevole sollevazione contro una completa e soffocante pianificazione della nostra esistenza, dalla quale ci si vorrebbe difendere senza poterlo fare. La pianificazione produce una dipendenza e un'impotenza del singolo uomo quale forse mai si è vista in passato. A questo si aggiunge che con sempre maggiore turbamento scopriamo il lato oscuro delle nostre stesse opere: l'aria, l'acqua e la terra, i vecchi elementi cui dobbiamo la vita, minacciano di degradarsi per effetto dei venefici esalati della nostra tecnica; le energie che consumiamo appaiono essere indirettamente, attraverso gli scarti che producono, anche le forze che un giorno potrebbero diventare la nostra rovina. La città dell'uomo comincia a incutere paura. Potrebbe diventare la tomba dell'uomo.

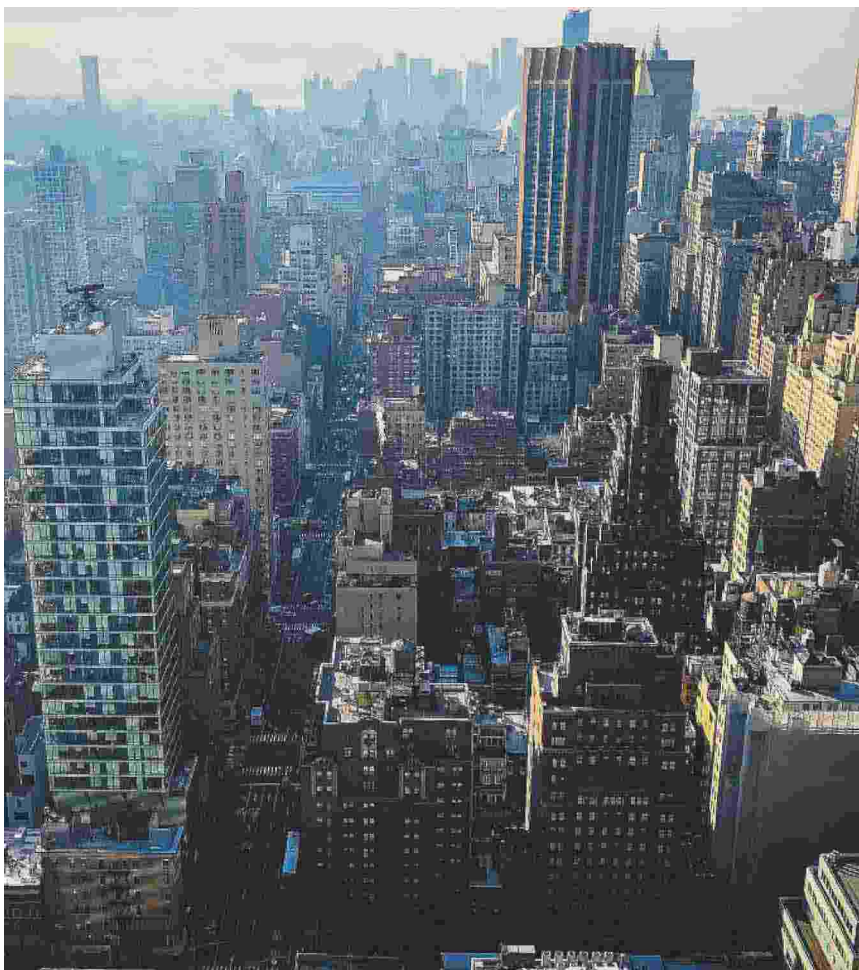
Ora, sarebbe fin troppo facile a questo punto impugnare il martello del teologo e menare colpi liberiamoci dunque della tecnica, non chiediamo nulla alla tecnica, riponiamo la speranza solo nella fede e in nient'altro. Il Dio immaginato da un tale modo di ragionare sarebbe troppo simile al *deus ex machina* della tragedia greca, il quale, già in Euripide, è una presa in giro degli dèi e della fede religiosa. Il mondo è in una condizione tale che solo un dio che irrompe sulla scena all'improvviso potrebbe rimetterlo in sesto; ma, sembra volerci dire l'autore, un tale dio esiste solo a teatro. E' questo il motivo per cui in Euripide la tragedia è più che mai senza scampo, e anche la realtà rimane senza dio, ingiusta. Il Dio cristiano non è venuto come un *deus ex machina*, dall'esterno, in modo prodigioso, a rimettere tutto in sesto; ma come Figlio dell'uomo, per condividere e sostenere dal di dentro la passione dell'uomo. E proprio questo è anche il mandato del cristiano: condividere e sostenere dal di dentro la passione dell'uomo e allargare lo spazio della sua umanità, in modo da fare posto alla presenza di Dio in lui.

E' alla luce di queste precisazioni che bisogna, allora, intendere l'inatteso ottimismo con cui il Concilio ha salutato l'età della tecnica e i suoi progressi come una realizzazione del mandato, contenuto nel libro della Genesi, di sottomettere all'uomo la terra. Non si tratta di un cedimento all'euforia di una concezione della tecnica acritica e inconsapevole dei suoi propri abissi. Si tratta invece, proprio in contrapposizione a questa euforia, della coscienza che un cielo vuoto non basta a fare una terra felice, come sembrano pensare alcuni dei profeti della nuova umanità; ma che non si deve nemmeno fuggire nel romanticismo della natura incontaminata, né consegnare gli uomini a una semplice passività. Costruire la città dell'uomo diventa un'impresa sensata quando si sa chi è l'uomo, quando si conosce la misura dell'umano. E la tecnica diventa speranza quando riceve forma e direzione dal cuore della natura dell'uomo, che è il suo essere fatto a somiglianza di Dio. L'affermazione del Concilio [*Gaudium et spes*, parte I, cap. 3, art. 34] secondo cui l'annuncio cristiano non ha voluto distrarre gli uomini dalla costruzione del mondo, né spingerli a trascurare il bene dei loro simili, ma anzi li vincola in modo ancora più forte al servizio di questi compiti, potrebbe suona-

re apologetica. A uno sguardo capace di abbracciare i fattori dell'agire storico, invece, essa appare ragionevole e convincente. L'uomo è la speranza dell'uomo, certo, ma può essere anche il suo inferno e la sua continua minaccia. Se la fede ha il coraggio di vedere l'uomo, in ultima analisi, come speranza, ciò dipende dal fatto che per lei l'uomo non è più l'essere indefinibile che quello sempre vede quando guarda dentro di sé, ma ha infine assunto il nome di Gesù Cristo. In Lui, una volta per tutte, l'uomo è diventato la speranza dell'uomo. Questo significa anche che lo stesso Dio non ha voluto essere la speranza dell'uomo in altro modo che diventando Egli stesso uomo. Il regno di Dio sarà la città dell'uomo, e il Nuovo Testamento finisce con la visione di questa città. Certo, essa vorrà dire la fine di tutte le nostre pianificazioni, il loro crollo. Verà dall'alto. Ma lo farà solo se e in quanto l'uomo avrà percorso e patito tutto lo spazio della propria umanità fino ai limiti delle proprie possibilità. Per il momento non ci rimane che attuare la professione di fede che, in Cristo, l'uomo è diventato speranza dell'uomo facendo in modo che noi stessi, vivendo secondo il Suo modello, siamo speranza l'uno per altro e cerchiamo di imprimere al futuro i tratti di Gesù Cristo, i tratti della città ventura, la quale sarà pienamente umana in quanto sarà pienamente di Dio.

Oltre il '68

“E' più facile per l'uomo trovare la strada per la Luna che trovare la strada che lo riconduce a se stesso”, scriveva Joseph Ratzinger in “Dalla speranza dell'uomo il futuro del mondo”, testo di una trasmissione radiofonica del 1970 sul documento conciliare “Gaudium et spes” poi raccolta in “Glaube und Zukunft”. La riflessione, tradotta per il Foglio da Giuseppe Perconte Licatese, conclude il ciclo delle cinque lezioni del Professor Ratzinger pubblicate precedentemente nelle edizioni del weekend del 20-21 e 27-28 aprile, 6-7 e 13-14 maggio.



“Liberiamoci della tecnica e riponiamo speranza solo nella fede? Il Dio immaginato da un tale modo di ragionare sarebbe troppo simile al deus ex machina della tragedia greca”

